

Francia Cheney: «Evitabile la guerra»

PARIGI. Secondo i ministri della Difesa francese, Jean Pierre Chevenement, e statunitense, Richard Cheney, l'embargo deciso dalle Nazioni Unite contro l'Irak sta cominciando a far sentire i suoi effetti e questo consente alla comunità internazionale di considerare la crisi del Golfo nella prospettiva di una soluzione non militare.

I due ministri, senza comunque escludere l'ipotesi di un precipitare della situazione, hanno espresso questo parere dopo aver avuto un colloquio, ieri, nel corso del quale hanno compiuto un esame della situazione del Golfo, soprattutto in relazione agli imponenti problemi logistici posti dal dispiegamento di 170mila soldati americani e 12mila soldati francesi nella regione.

Il colloquio è servito anche a preparare l'incontro che il ministro della Difesa americano avrà lunedì prossimo all'Eliseo con il presidente francese Mitterrand.

Per quanto riguarda i problemi logistici della spedizione nel Golfo, i due ministri hanno deciso un costante collegamento e un più assiduo coordinamento tra i due contingenti nazionali, che sono i maggiori tra quelli inviati nella regione da tutti gli altri paesi che hanno appoggiato materialmente le risoluzioni delle Nazioni Unite sul Kuwait.

Sulla possibilità di scendere a patti con Saddam Hussein prima della sua definitiva ritirata dal Kuwait, Cheney ha detto che l'obiettivo della comunità internazionale resta quello della realizzazione delle risoluzioni dell'Onu che quindi dovrà essere Saddam Hussein a prendere l'iniziativa.

Missione Usa Dall'Atlantis satellite spia sul Golfo

WASHINGTON. Sorveglianza spaziale sul Golfo. Un satellite americano verrà spedito il mese prossimo, tramite la navetta «Shuttle Atlantis», per effettuare ricognizioni strategiche nell'area di crisi. L'occhio elettronico Usa, secondo il settimanale «Aviation week and space», vigilerà sui movimenti delle truppe di Saddam da un'altitudine di 740 chilometri, che è molto più bassa di quella usualmente utilizzata dagli altri satelliti militari.

La missione «Atlantis» è segreta e la data di lancio non è ancora stata fissata dal Pentagono, in attesa di un test per la verifica della tenuta dei serbatoi di carburante, previsto per mercoledì prossimo. Secondo le anticipazioni della rivista «Aviation week and space», che uscirà il prossimo 22 ottobre, il satellite pesa circa 10 tonnellate, il che ne fa uno dei più pesanti mai lanciati nello spazio ed è dotato di macchine da presa digitali e di speciali sensori ultramoderni.

Der Spiegel «Dall'ex Rdt armi tossiche a Baghdad»

BONN. «Der Spiegel» ne è certo. Il governo della ex repubblica democratica tedesca ha collaborato alla produzione di gas tossici in Irak e ha contribuito in maniera ben più efficace di quanto si era a conoscenza, al suo riarmo. La rivista tedesca pubblicherà domani la notizia sulla base di dichiarazioni rese da testimoni e da informazioni raccolte da documenti di servizi segreti. Tecnici della ex Rdt, secondo «Der Spiegel», furono inviati in Irak per collaborare alla costruzione di fabbriche di gas nelle località di Samarra e Palduschka e al perfezionamento dei missili sovietici di tipo «Scud B» triplicandone la velocità fino a 900 chilometri orari. Durante la crisi del Golfo, scrive sempre il settimanale, la ex Rdt ha consegnato all'Irak almeno 50 carri armati T-55.

Il premier italiano in visita a Londra: «Vorremmo convincere Saddam a separare il problema degli stranieri da quello dell'invasione del Kuwait»

«Golfo, prima liberare gli ostaggi»

Andreotti-Thatcher: disaccordo sulla moneta unica

Il Golfo e gli ostaggi sono il problema numero uno, ha detto Andreotti al termine dei colloqui con la Thatcher. Sull'unità europea e la moneta unica le posizioni rimangono «notevolmente divergenti». Alle critiche della stampa inglese sulla presidenza italiana della Cee, Andreotti risponde che i «grandi pionieri» che vogliono far crescere la Comunità e dei ritardatari con un punto di vista più «statico».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La crisi nel Golfo è stato l'argomento centrale nei colloqui avvenuti ieri pomeriggio tra la Thatcher e il presidente del Consiglio Giulio Andreotti al Chequers, la residenza di campagna del premier britannico. Andreotti nella successiva conferenza stampa all'ambasciata italiana ha detto che la questione degli stranieri trattenuti in Irak è «il problema numero uno».

Sulla questione della crisi del Golfo la Thatcher e Andreotti si sono trovati d'accordo nel dare «fermo sostegno alle decisioni della Nazioni Unite». «Speriamo che le sanzioni raggiungano i loro effetti», ha detto Andreotti, lasciando aperta la porta alla possibilità di una soluzione pacifica, sempre però mantenendo ferma la necessità del ripristino dell'indipendenza del Kuwait in un quadro di stabilizzazione dell'intera area. Ha ricordato anche l'impegno della dichiarazione di Venezia del 1980 di dare una soluzione politica al-

le esigenze del popolo palestinese indicando che la connessione tra il problema del Golfo e quello palestinese esiste. Circa la preoccupazione espressa dalla Thatcher per il danno provocato al palestinese dalla linea filo-israeliana di Anafat, Andreotti ha sostenuto che, o si considera l'Olp il rappresentante di tutti i palestinesi e se ne traggono le conseguenze, oppure, in caso contrario, non si può consentire che i palestinesi paghino il prezzo di queste posizioni che ad Andreotti sono apparse «posizioni iniziali».

Andreotti si è poi riferito all'impegno nei recenti colloqui sul Gatt. «I ministri dell'agricoltura non hanno raggiunto un accordo né sulla proposta della commissione né su quella più impegnativa che il nostro ministro aveva fatto», ha detto Andreotti indicando che i tempi stringono ed il problema è reso più complesso dal fatto che ci sono «due agricolture all'interno della stessa comunità». Quanto alle due importanti conferenze che si terranno in Italia e alla nota posizione della signora Thatcher sui futuri sviluppi europei Andreotti ha detto: «Non è un mistero per nessuno che ci sono tesi che non sono molto collimanti con quelle della maggioranza dei paesi della Comunità, sia per quello che riguarda il concetto dell'unione europea che quello della mo-

Ribadite le divergenze tra i governi di Italia e Gran Bretagna sui temi dell'unione europea e dell'unificazione monetaria

netta unica, ma dobbiamo andare avanti, ognuno deve muoversi». È stato chiaro dalle dichiarazioni di Andreotti che la signora Thatcher non ha mosso di un filo la sua posizione. «Le sue opinioni sono notevolmente divergenti», ha detto Andreotti ai giornalisti, «ma abbiamo visto in passato che certe posizioni possono essere superate».

Andreotti non ha voluto dare peso eccessivo alle allusioni del Financial Times secondo cui il premier italiano avrebbe proposto Milano come sede della banca centrale europea. «Prima deve essere stabilito se questa banca si farà», ha detto Andreotti. Ha poi fatto volontario riferimento alle critiche mosse da alcuni giornali alla presidenza italiana (probabilmente un riferimento ad un severo articolo pubblicato dal Times) finendo col dire che anche in questo caso ci sono due approcci: quello di paesi che nel far progredire il concetto della Comunità tendono ad includere anche materie che inizialmente non facevano parte di un lavoro comune e quelli invece che mantengono una posizione più «statica».



Continua la protesta nell'ambasciata italiana a Baghdad nella foto sotto, Francesco Cossiga

Cossiga agli italiani in Irak «Il governo è impegnato per il vostro rilascio»

Il presidente Cossiga ha indirizzato un messaggio agli ostaggi italiani con l'augurio che questa «dura prova possa essere presto superata» e ha espresso la «piena solidarietà» sua e del governo. Napolitano auspica «un ulteriore sforzo italiano ed europeo». La Camera discute l'invio di una delegazione a Baghdad. Gli ostaggi attenuano lo sciopero della fame. I tedeschi: «Kohi ci ha piantati in asso».

TONI FONTANA

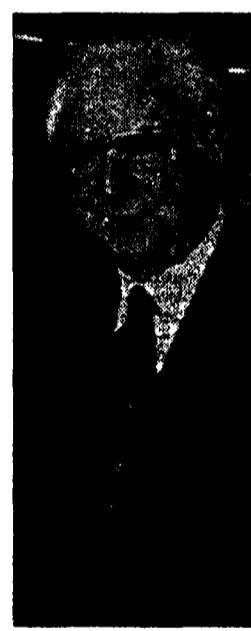
ROMA. Gli ostaggi italiani di Baghdad hanno gridato forte la loro disperazione, l'abbandono nel quale si sentono, mentre le diplomazie faticano e i carri armati si ammassano nel Golfo. E finalmente hanno ottenuto una prima risposta, quella del presidente Cossiga. E qualcosa di più. Alle Commissioni Esteri della Camera si sta discutendo il mandato da affidare ad una delegazione parlamentare che potrebbe recarsi nella capitale irachena.

Sarebbe la prima delegazione ufficiale di un paese a prendere la strada per l'Irak. La questione è delicata. Saddam, si presenta alla televisione accarezzando bambini stranieri, ma la verità è che gli ostaggi vengono usati per ricattare i paesi avversari e che le risoluzioni dell'Onu restano lettera morta in Irak. Al nostro stesso occorre porre fine alla prigionia degli ostaggi.

italiana in Irak. Cossiga esprime a tutti i connazionali trattenuti in Irak la piena solidarietà sua e del governo «per la dura prova che si trovano ad affrontare, insieme con i loro familiari in Italia, a causa dell'atteggiamento delle autorità irachene che, in contrasto con ogni regola di convivenza civile tra i popoli, continuano a non consentire loro di uscire dal paese».

Cossiga assicura che il governo italiano continuerà ad adoperarsi «attivamente sul piano internazionale» per la liberazione degli ostaggi e «per una soluzione pacifica della crisi del Golfo».

Altre prese di posizione riportano i riflettori sulla questione degli ostaggi Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo ombra del Pci, ricorda che «la condizione e la sorte degli ostaggi sono stati un nostro assillo» fin da quando Saddam ha preso la «barbara decisione di bloccare in Irak e Kuwait e di usare come arma di ritorsione, con altri stranieri, i civili italiani».



«Abbiamo condiviso in ogni momento l'angoscia dei familiari. Abbiamo sempre sollecitato e continueremo a sollecitare la soluzione del problema indipendentemente dalla soluzione generale della crisi del Golfo, che ci auguriamo sia composta politicamente».

Napolitano, dopo aver ricordato la risoluzione dell'Onu che riguarda la libertà di circolazione dei cittadini stranieri, si dice convinto della necessità «di ulteriori sforzi da parte italiana ed europea». «Siamo d'accordo», conclude Napolitano, «che si torni a discutere di questo problema in Parlamento».

E proprio un accenno fatto a Baghdad, dall'ambasciatore italiano Franco Tempesta ad un impegno delle Camere ha convinto alcuni ostaggi ad attenuare lo sciopero della fame e della sete. «Il caso sarà portato all'attenzione del Parlamento» ha detto il diplomatico. E questa notizia ha indotto Mirko Nardini a sospendere lo sciopero della fame e Piero Bacchi, Ezio De Lilla e Giuseppe

Bartolini a sospendere lo sciopero della sete. Ieri un altro ostaggio aveva desistito dalla protesta. Iniziata mercoledì scorso per richiamare l'attenzione delle autorità sulla detenzione in Irak di 317 italiani. E altri occidentali trattenuti nella capitale irachena protestano con i loro governi. Quattrocento tedeschi, ostaggi di Saddam, hanno accusato ieri il cancelliere Kohl di averli «piantati in asso» al contrario di altri governi che avrebbero mandato delegazioni per caldeggiare la liberazione dei loro cittadini. Al telex giunto a Bonn ha risposto il ministro alla Cancelleria Rudolf Seiters con una lettera «ispirata» da Kohl. Seiters assicura che il governo tedesco farà ogni sforzo per la liberazione degli ostaggi, smentendo il fatto che altri paesi abbiano finora mandato delegazioni ufficiali e aggiunge: «La liberazione di tutti gli stranieri è una delle richieste del consiglio di sicurezza dell'Onu e queste risoluzioni non sono negoziabili».

Il generale Colin Powell arriva in Arabia



Il capo degli stati maggiori riuniti statunitensi, generale Colin Powell (nella foto) arriva oggi in Arabia Saudita. Powell successivamente si recherà in Belgio per colloqui a Bruxelles al quartier generale della Nato e in Francia per un incontro con gli stati maggiori delle forze armate francesi, dove vedrà anche il collega francese, generale Maurice Smith. I colloqui tra i due responsabili militari verteranno sulla crisi del Golfo dove sono dispiegati 170mila soldati americani e 12mila francesi.

Bambini algerini manifestano pro Saddam

Un migliaio di bambini algerini, accompagnati da esponenti dell'integralismo locale, hanno compiuto una marcia all'ambasciata statunitense in appoggio ai bambini dell'Irak. A un rappresentante dell'ambasciata è stata consegnata una lettera in cui si afferma, secondo quanto riportato dalla televisione algerina «Oggi siamo ancora piccoli ma condanneremo la vostra presenza nel Golfo. Quando saremo grandi proclameremo la guerra santa contro gli Stati Uniti, per difendere la nostra fede e la nostra religione». Il diplomatico americano ha risposto che la presenza nel Golfo non è diretta contro i bambini iracheni, ma contro Saddam Hussein «aggressore e invasore di uno stato sovrano e indipendente».

Soldati statunitensi si convertono all'Islam

Un predicatore saudita ha detto che cento soldati delle forze statunitensi dislocate in Arabia Saudita si sono convertiti all'Islam. Il predicatore, Mohammed al Akkas, che è stato incaricato di tenere conferenze a militari convertiti all'Islam, ha detto che «cento soldati americani hanno annunciato la loro conversione all'Islam, tra cui 35 a Dahrhan». Si tratta di persone di diverse età e di razza bianca o nera. Dopo aver detto di aver riscontrato nei militari statunitensi la volontà di venire a conoscenza dei precetti e dei valori della religione islamica, il predicatore ha detto di prevedere che le conversioni sono destinate ad aumentare fra i militari americani.

L'invito speciale di Gorbaciov a Londra

L'invito speciale del presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, Yevgeny Primakov, si è incontrato con il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd informandolo sul recente incontro con il presidente iracheno Saddam Hussein e sulle successive visite a Roma, Parigi e Washington in cui è stata discussa la situazione nel Golfo. Un portavoce ha riferito che Primakov «ha ribadito l'impegno sovietico ad attuare le risoluzioni del consiglio di sicurezza» contro l'Irak per l'invasione del Kuwait. Primakov, infine, ha incontrato anche il primo ministro Margaret Thatcher.

La Pravda apre le pagine alla pubblicità

La Pravda volta pagina e apre alla pubblicità rompendo una tradizione di decenni per rimediare alle difficoltà economiche causate dal crollo degli abbonamenti parallelo alla caduta degli iscritti al Pcus. Ieri, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, l'organo del Pcus è uscito con una serie di inserzioni in ultima pagina relative a prodotti radiotecnici, del settore vetro e sistemi di calcolo elettronico. La novità non è comunque assoluta perché il giornale, fondato da Lenin nell'aprile 1912, aveva già ospitato pubblicità negli anni Trenta fino allo scoppio della guerra. La prima per una pagina intera è fissata a 65mila dollari, pari a 71 milioni di lire. Gli abbonati a tutto il primo gennaio scorso erano 6.870.000 ma al primo ottobre scorso i rinnovi risultavano appena 505mila, un crollo catastrofico. Un appello al comitato centrale del Pcus per un intervento a favore del giornale finora è caduto nel vuoto. In un articolo drammaticamente intitolato «Esisterà la Pravda nel 1991?», una giornalista dell'organo del Pcus ha denunciato la caduta di interesse del pubblico e lo stato di frustrazione della redazione e del direttore Ivan Frolov che ha annunciato la decisione di voler dimettersi.

La nuova Europa alla prova della democrazia

«La nuova Europa alla prova della democrazia». Giunto alla sua seconda edizione, il colloquio europeo promosso dalla rivista cattolica fiorentina «Testimonianze», affronta il caso Polonia. L'iniziativa si svolgerà sabato prossimo al palaccongravi di Firenze con una tavola rotonda alla quale sarà presente Jacek Kuron, ministro e autore del volume «La mia Polonia». Parteciperanno al dibattito padre Ernesto Balducci, Fabio Mussi, Flaminio Piccoli, Valdo Spini, coordinatori Severino Saccardi. La presenza di Kuron costituirà certamente un punto di vista essenziale per capire l'itinerario della Polonia in questi ultimi quarant'anni, culminato in quello che è stato definito «l'indimenticabile 1989» e per capire il destino della nuova Europa alla prova della democrazia.

VIRGINIA IORI

Nell'appello Giovanni Paolo II ricorda anche il dramma palestinese Libano, Wojtyla di nuovo in campo «Il paese sia libero dagli stranieri»

Giovanni Paolo II ha rivolto ieri un nuovo ed accorato appello per il Libano con una lettera rivolta al patriarca dei maroniti, Sfeir. Dopo gli ultimi avvenimenti e scontri armati, la Santa Sede vede allontanarsi una soluzione equa di tutte le questioni medio-orientali (fra cui quella libanese e palestinese) con il concorso di tutte le parti interessate e nel pieno rispetto delle loro ragioni.

ALBERTO SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Un nuovo ed accorato appello è stato rivolto ieri da Giovanni Paolo II a tutti i responsabili dei popoli del mondo ed alle diverse componenti del popolo libanese, in lotta tra loro perché superino divisioni e contrasti per ricercare la via dell'unità. Lo ha fatto rispondendo, con una lettera di ringraziamento, al patriarca dei maroniti, S.B. Nasrallah Pierre Sfeir, che gli aveva fatto gli auguri

per il dodicesimo anniversario del suo pontificato.

Dopo aver ribadito che il libanese sono «costantemente nel suo cuore e che i recenti scontri armati e ciò che ne è seguito lo hanno «profondamente addolorato», Giovanni Paolo II scrive di aver chiesto «continuamente a Dio di concedere a tutti la grazia della pace e della riconciliazione» in modo che la pacificazione de-

gli animi e la volontà comune di guardare insieme al futuro da costruire contribuiscano al «raggiungimento di una pronta normalizzazione della vita nazionale».

Il Papa, quindi, si rivolge a tutti i responsabili e a tutti coloro che sono tuttora nella possibilità di agire in modo disinteressato ed efficace perché «aiutino i libanesi a superare le rivalità ed i rancori del passato». Esprime, al tempo stesso, la speranza affinché venga fatto tutto il possibile perché al più presto questo paese sovrano sia libero da ogni presenza militare straniera. Solo in tal modo i libanesi potranno in grado di riprendere fiducia nelle istituzioni nazionali e di «ricostruire con coraggio una società fedele alla sua storica vocazione». È questa «l'unica via», conclude il Papa, «che permetterà ai liba-

Vertice a Damasco tra il presidente libanese e quello siriano Hrawi a rapporto da Assad «Voglio pacificare Beirut»

Il presidente libanese Hrawi si trova a Damasco per un vertice con Hafez el Assad sul futuro del paese. Oltre alla formazione del nuovo governo tra gli obiettivi di Hrawi c'è l'integrazione di una «Grande Beirut» multiconfessionale per superare le spaccature di vent'anni di guerre civili. Le fazioni sciite hanno spostato gli ostaggi occidentali da Beirut sud. Esuli in Francia i familiari di Aoun.

DAMASCO. I capi di Stato della Siria, Hafez el Assad, e del Libano, Elias Hrawi, hanno cominciato ieri mattina a Damasco un vertice dedicato alla situazione libanese. L'incontro è il primo tenuto da quando, esattamente una settimana fa, è stata soffocata a Beirut la ribellione di Michel Aoun e Hrawi, un alleato di Damasco, ha potuto estendere il suo potere su tutto il Libano. In una intervista alla televisione siriana, Hrawi ha preannunciato che le sue prossime decisioni riguarderanno la formazione di un nuovo governo con Assad, le cui truppe hanno di fatto il controllo militare di quasi tutto il Libano, il capo dello stato libanese esaminerà anche altri temi riguardanti il suo paese.

Uno dei prossimi obiettivi dichiarati della politica di Hrawi è l'integrazione di una «grande Beirut» multiconfessionale. Anche gli ostaggi occidentali in Libano e la sorte di Aoun, che è rifugiato nell'ambasciata francese, figureranno probabilmente tra gli argo-

menti in discussione. Nelle ultime ore c'è corsa voce a Damasco che gli ostaggi in mano ai fondamentalisti sciiti sarebbero stati spostati da Beirut-sud alla valle libanese della Bekaa. Ma si continua a ritenere che essi verranno tutti rilasciati in un futuro prossimo.

In quanto ad Aoun, Beirut non gli concede un salvacondotto per recarsi in Francia, ove ha ottenuto l'asilo politico, perché lo si vorrebbe processare. L'altro ieri i suoi familiari e quelli dei suoi collaboratori tutti rifugiati all'ambasciata francese - hanno potuto lasciare il Libano.

L'evacuazione dei familiari del generale libanese Michel Aoun e di otto suoi collaboratori è stata ritardata di dodici ore ed è stata una dimostrazione del conflitto di influenza. Venerdì era stato raggiunto un accordo tra l'ambasciatore francese e il presidente libanese. In base a tale accordo, sedici persone erano state autorizzate a lasciare l'ambasciata di Francia in cui erano rifugiate insieme ad Aoun. L'elenco comprendeva in particolare tre militari, fra cui il colonnello Abel Sassin, capo della polizia militare. Poi, invece, le autorità libanesi hanno deciso di non lasciar partire alcuni degli ufficiali compresi nell'elenco e l'evacuazione degli altri è stata di alcune ore. Il repentino mutamento della posizione libanese è scattato dopo la richiesta francese al segretario delle Nazioni Unite di azioni urgenti in Libano dopo le rivelazioni sui massacri di soldati del generale Aoun nel corso degli scontri che, una settimana fa, hanno portato alla caduta del generale asserragliato da mesi nel bunker alla periferia est di Beirut.